

Cannes 2011

Rapporto n. 3

Non ci sono grandi notizie. Tanti film da festival, piuttosto uguali fra loro. Tanti film sul “disagio giovanile”, cioè con periferie squallide, droga, famiglie sfasciate e i soliti segnali con i quali nei film da festival si dice che le cose vanno male, molto male. Due i momenti convenzionali, ripetuti: 1) i troppi piatti piatti piatti non lavati nel lavandino; 2) il o la protagonista che, nella vasca da bagno, si infilano anche la testa sott’acqua (scena già vista in tre film...). Così, vedendo le pile immense di piatti, lo spettatore capisce che non c’è via di uscita per gli abitanti di quella casa; e vedendo la testa sott’acqua, lo spettatore capisce che il ragazzo o la ragazza non amano nessuno, neanche se stessi.

“Trabalhar cansa” (Lavorare stanca) di **Juliana Rosas e Marco Dutra**.

(Premessa: Pavese non c’entra.) Brasile. Marito e moglie: lui perde il lavoro da impiegato, lei vuole aprire un piccolo supermercato dove ce n’era già uno, chiuso per motivi misteriosi. Come si può immaginare, il posto si rivela essere infestato (forse) da presenze oscure, i due dipendenti (forse) rubano, un giorno scoppia una puzza insopportabile, l’idraulico tira fuori da una canalina di scarico una massa informe piena di insetti schifosi, i cani ululano sempre sul marciapiede... Però la signora non demorde. E il marito neppure (alla fine partecipa a una riunione di riposizionamento al lavoro dove lo fanno urlare come uno scimmione per imparare a sopravvivere nella giungla dell’economia). Film calmo e realistico, attraversato però da una vena di inquietudine che si fa via via più evidente: chissà cosa c’è dietro quel muro sudicio e fradicio. C’è qualcosa, c’è qualcosa...

Voto: 3.

“Polisse” di **Maiwenn**

Parigi. Polizia, la brigata che si occupa dei delitti contro i minori. Stupri, violenze, pedofilia, molestie sessuali, soprattutto in famiglia. Le storie della città e le storie dei poliziotti, uomini e donne. Il film ha un andamento legato al succedere improvviso degli avvenimenti, degli interrogatori, delle uscite per arrestare qualcuno, degli incontri la sera tra i poliziotti e le colleghe, nelle case, in discoteca, in un bar. Tutto è frenetico e faticoso, si scoprono storie terribili, bambini stremati, genitori orrendi, vite ridotte a nulla. La regia cerca di star dietro a tutto, agli scoppi d’ira, ai momenti di pausa, alla fatica, alla rabbia. La regista Maiwenn (che si firma con il solo nome) cede spesso alla voglia di far sembrare tutto quello che succede nel film come vero e sorpreso dal vivo, quando invece, di solito, sembra di stare dentro al compendio di una lunga serie televisiva, qui concentrata in due ore di film. E quel che manca, in tanto gridare correre sbattersi, è uno sguardo più scrupoloso e profondo sulla pedofilia e sulle violenze sui piccoli, temi che ci sono in “Polisse” ma che sembrano lasciati galleggiare in superficie. Voto 2.

Appunti veloci.

“**La Fée**” dei belgi **Dominique Abel**, **Fiona Gordon** e **Bruno Romy**, tutti registi e attori, è un film comico (visto alla Quinzaine), minimalista e sempliciotto, con alcuni momenti di simpatica vena ma altri stanchi e polverosi. È difficile essere comici e belgi: il Belgio mi è sempre sembrato il paese più triste del mondo.

Voto 2.

L'irlandese “**The Other Side of the Sleep**” di **Rebecca Daly** parte con un mistero (ragazza trovata morta in un bosco) e lo ricostruisce pezzettino per pezzettino, procedendo per ritorni all'indietro e per saltelli in avanti, fino a un finale ancora piuttosto sospeso e svagato. Il fatto è che la protagonista, amica della morta, ogni notte vaga in sonnambula e ne fa di tutti i colori. Da qui i nostri sospetti. Noioso.

Voto 2.

Il messicano “**Miss Bala**”. **Gerardo Naranjo** mescola, a imitazione di Hitchcock (ma siamo distanti anni luce...), le disavventure di una ragazza qualunque che vorrebbe diventare Miss Bassa California e gli scontri tra un gruppo di feroci narcos e la polizia, feroce anch'essa e ultracorrotta. Chi ci rimette è ovviamente la ragazza. Film d'azione incerto, che vorrebbe anche commuoverci.

Voto 2.

“**Porfirio**” di **Alejandro Landres** è ambientato da qualche parte nelle Amazzoni colombiane e ha per protagonista questo Porfirio paralizzato da una pallottola della polizia che campa con un figlio sfaticato e una ragazza tutt'fare (sesso compreso). Lui guadagna qualcosa vendendo minuti di telefonate sul suo cellulare. Tempi lunghi e sonnolenti, storia limitata al minimo indispensabile.

Voto 2.

“**Arirang**” di **Kim Ki-duk**

Dopo le ultime e fiacche prove, Kim Ki-duk era scomparso dagli schermi dei festival. Si diceva che non stesse bene e che si fosse ritirato a riflettere e pensare. Il risultato è questo bellissimo, impietoso (e vero fino a dove?) autoritratto, girato in autonomia assoluta in una capanna sopra un villaggio sperduto tra le montagne, senza comodità e senza contatti con altre persone. Dentro l'unica stanza della capanna, c'è una tenda da campeggio dove Kim si riprende con una videocamera, si confessa a se stesso, si interroga, si scortica mente e corpo. C'è il Kim di prima, quello attivissimo di quando faceva un film dietro l'altro; poi c'è un secondo Kim, quello incerto e sofferente degli ultimi tre anni passati nel silenzio e nell'isolamento; e c'è anche l'ombra di questi due primi Kim, un'ombra che pone altre domande, decisive e pesanti. Kim chiede a se stesso e risponde, fabbrica le macchine per farsi il caffè (è stato operaio prima di fare il regista), il caffè è di marca Illy!, vive con un bel gattone, ogni tanto sente bussare alla porta ma non c'è mai nessuno fuori. Kim si è inabissato nella disperazione quando sul set del suo ultimo film, “Dream”, un'attrice ha avuto un infortunio. E lui ha cominciato a chiedersi se valesse la pena fare film e far correre dei rischi ai suoi attori e alla troupe.

Con "Arirang" cerca di rispondere agli interrogativi su cosa sia fare cinema, come lo si possa fare. Canta e ricanta la canzone che dà il titolo al film. La parola arirang vuol dire "conoscenza di sé": a questo sta cercando di arrivare in quella capanna. E questa conoscenza è una salita faticosa, come quella del monaco di "Primavera, estate, autunno, inverno" che porta fin sulla cima di una collina una statua del Buddha, trascinando dietro di sé una pesante macina (e anche una piccola rana trascina una macina, gigantesca per lei...). Tantissime le notazioni particolari che rendono vivo e commovente il film, dal coprilampadina fatto con la testa di un pesce, ai premi vinti ai festival messi in fila su una mensola, a una macchina da caffè più che primitiva, a una stufa gigante con pertugio per cuocere il pesce, a quella parte finale dove Kim si costruisce una pistola a tamburo e parte per la città a sparare a quelli che gli hanno voluto male. Film duro ed esibizionista, forzato e minimalista, sincero e (non si sa in che misura) sospetto. Film-confessione, film-diario intimo, film impietoso e pieno di pietà.

Voto 4.